

L'intervista

L'industriale Beggio: «Separarsi? Una follia Ma le confederazioni scelgono il federalismo»

Separatismo e roghi anti-sindacati? Una follia. Ma anche Cgil, Cisl e Uil hanno le loro colpe. «Ci vuole un sindacato che faccia meno politica, più flessibile e federalista». Ivano Beggio, titolare dell'Aprilia, emblema del miracolo Nord-est, attacca il Bossi secessionista, ma chiede al sindacato e alla politica più coraggio e innovazione. Cinquantatré anni compiuti domenica scorsa e festeggiati con l'ottavo titolo mondiale della sua "125" guidata da Valentino Rossi, invocato tre mesi fa come successore di Carraro alla guida degli industriali veneti (incarico che ha cortesemente rifiutato per i suoi impegni d'impresa), Ivano Beggio porterà probabilmente quest'anno l'Aprilia dai 170 miliardi di fatturato del '92 ai quasi mille miliardi, con 1200 dipendenti (5mila occupati considerando quello che un tempo si chiamava indotto) e un export che passerà dal 15% al 50%.

Anche lei come Innocenzo Cipolletta, direttore generale di Confindustria, ritiene che il blitz leghista di bruciare le tessere del sindacato sia un attacco di pessimo gusto?

«Senza alcun dubbio. Sono contrario nel modo più assoluto ad azioni di questo genere e come me credo che pensino la stragrande maggioranza degli imprenditori. Diciamo, a voler essere generosi, che questa iniziativa della Lega è stupefacente, ovviamente in senso negativo».

Cipolletta tuttavia, e con lui diversi imprenditori del Nord-est, criticano duramente anche i sindacati confederali: fanno troppa politica - dicono - e sono poco flessibili. Condivide anche questa opinione?

«Assolutamente sì. Il sindacato deve fare meno politica, ma anche rinnovarsi. Anche in Cgil, Cisl e Uil secondo me si deve parlare di federalismo. È evidente che preferisco un sindacato unitario piuttosto che cento interlocutori diversi, ma lo vorrei articolato sul territorio e con spazi di grande autonomia regionale per regione. E - vorrei ribadire - un sindacato che non si preoccupi soltanto della difesa dei posti di lavoro ma anche dei milioni di persone che un posto di lavoro lo stanno aspettando. Non si capisce perché questa benedetta flessibilità sia così osteggiata...»

Tuttavia, scusi, la disoccupazione non sembra esattamente il problema del Nord-est...

«Fortunatamente no, anzi qui c'è il problema opposto: trovare manodopera, specializzata e non. Ma il problema esiste in generale nel Paese. Io personalmente non posso lamentarmi del mio rapporto di imprenditore col sindacato che mi consente di assumere per nove mesi come stagionali centinaia di persone che poi in parte ottengono il posto fisso. Ma quello di Aprilia è un caso un po' isolato...»

Insomma, come lo vorreste il sindacato?

«Flessibile. Non è una parola magica, ma, mi creda, è la grande risposta per l'epoca postfordista che stiamo attraversando. Perché flessibile vuol dire meno centralista, che lascia grandi autonomie alle sue organizzazioni regionali più capaci di capire le esigenze delle piccole e piccolissime imprese. Se invece il sindacato continua ad essere monolitico, politico, rigido... beh io dico che non ci siamo».

Mi fa un esempio di flessibilità che non riguardi solo la libertà di assumere o licenziare?

«Glielo faccio subito. I fondi pensione. Noi come Confindustria abbiamo premiato per un fondo pensioni regionale. Ma questa proposta è stata ostacolata proprio dalle confederazioni, ed è una risposta negativa a un'istanza federalista seria che parte dalla constatazione che non tutte le aree hanno le medesime esigenze. Dovrebbe essere ovvio, no?»

Non starà mettendo in discussione il contratto nazionale di lavoro?

«Ma no. Si faccia il contratto nazionale come quadro sui riferimenti essenziali, dopo di che ci sono problemi specifici, per storia, cultura, o stato di necessità. Dunque, dentro la cornice del contratto nazionale dei principi fondamentali, ci vuole autonomia anche per le organizzazioni sindacali. Invece qui si va avanti col modello politico e monolitico».

A proposito di politica. Il Nord-est - si dice - soffre anche di mancata rappresentanza politica.

«Sì, anche se non va dimenticato che ci sono due ottimi ministri come Costa e Treu. Il fatto è che qui ci sono problemi che aspettano risposte da 20-30 anni, in un territorio che nel frattempo si è fortemente sviluppato».

Già. Forse non è un caso se proprio qui sono nati il movimento di Carraro e l'idea del partito catalano di Cacciari...

«Tutte iniziative che noi non osteggiamo di sicuro. L'importante è che si arrivi a un federalismo italiano, che funzioni per questo Paese».

E che disineschi il pericolo secessionista...

«Infatti. Se la gente non vede risposte, fatti concreti, ma solo parole può essere indotta a pensare che anche uno strappo drammatico spinga comunque a cambiare le cose. È una suggestione pericolosissima, alla quale io sono contrario ma che non va sottovalutata».

Secondo lei quanti consensi può avere oggi questa sciagurata suggestione?

«Guardi, quando ho visto il blitz del campanile di San Marco ho sorriso pensando a una carnevalata. Successivamente però girando per il Veneto ho visto con preoccupazione che esiste uno zoccolo duro che a quella suggestione crede davvero. Se aggiunge che in questi mesi non ci sono state risposte e che ragionevolmente c'è da temere che non ve ne saranno neanche nei prossimi... beh, è facile prevedere che la protesta, non trovando risposte, è destinata ad allargarsi. Se non si fa il federalismo, se non si va verso la regione autonoma, magari come risposta transitoria, essere pessimisti è legittimo».

Anche lei è tra i delusi dal federalismo uscito dalla Bicamerale?

«Diciamo almeno che vorremmo qualcosa di più. La bozza uscita dalla Bicamerale è un timido passo. Ammetto che Bassanini ha fatto cose egregie per snellire la burocrazia, dopo un decennio di immobilismo è un fatto positivo, ma il problema del federalismo va affrontato con più decisione. Se il 70-80% di chi abita da queste parti è insoddisfatto, merita che gli si diano risposte, qualunque sia il governo in carica».

Tuttavia la stabilità della lira e il calo dell'inflazione dovrebbero far bene anche al Nord-est. O no?

«Diciamo che fortunatamente i nostri prodotti sono molto apprezzati all'estero e la tenuta contrariazione dell'inizio del '97 sembra superata. L'inflazione sta scendendo, e un po' anche il costo del danaro. L'accesso al credito resta sempre difficile per le piccole imprese, però ci sono banche che si sono evolute e finanziano le idee e non più solo i capitali. Anche se sono una minoranza. Altre sono più prudenti».

Siriferisce ai grandi istituti?

«Io non l'ho detto».

Torniamo alla Lega e alle suggestioni secessioniste. Avrà sentito anche lei l'ex ministro Pagliarini spiegare la sua teoria sulle due monete: «La Padania va con l'Euro e il sud Italia si tiene la lira svalutata che attira risorse, semplice no?».

Tutti dicono che è demenziale ma nessuno ha mai spiegato perché. Ci vuole provare lei?

«È un'ipotesi che non voglio neanche prendere in considerazione. Sono sempre stato, e rimango, per il Paese unitario».

D'accordo, ma perché, oltre che sciagurata, la teoria sulle due monete non starebbe in piedi tecnicamente?

«Intanto perché non si spiega come verrebbe accollato il debito pubblico. Ma ammettiamo pure che questa fantasia sia realizzabile, che il debito venga suddiviso tra nord e sud in proporzione alla capacità di pagarlo e non alla popolazione. Ebbene, mi chiedo: che interesse avrebbe nel medio periodo il sud a una moneta svalutata? Che interesse avrebbe il Paese a spaccarsi in due. Via non scherziamo. Se gli Usa hanno tre stati più disagiati mica gli vanno a proporre di stare col Messico offrendo in cambio di andare a costruire qualche fabbrica. No guardi, insisto, è proprio una prospettiva sciagurata».

Roberto Carollo

In Primo Piano

Voci dalla Pirelli: leghisti? Sì, ma non parlateci del "Sin.Pa" Però attenti nelle piccole aziende...

ANGELO FACCINETTO



non

manifestazioni di Milano e Venezia, rilanciano i temi della solidarietà, si oppongono alla cultura secessionista della Lega, non ignorano il rischio Jugoslavia, mettono a nudo senza ipocrisie i ritardi, anche del sindacato, su questo terreno. Ma, insieme, mandano a Cgil, Cisl e Uil nazionali un messaggio inequivocabile. Il cui succo è sintetizzabile così: «nessun taglio ulteriore alle pensioni di anzianità e ai rendimenti, noi abbiamo già dato».

La richiesta, insomma, è che la riforma Dini - che pure da queste parti sono in molti a non avere ancora digerito - venga attuata. Punto e basta. Si punti invece sull'allargamento della base produttiva, cioè sull'occupazione. Si unifichino i trattamenti pensionistici. Si aboliscano tutti i privilegi. Si realizzi un'autentica riforma di segno federalista. E si scateni una lotta vera all'evasione, a quella contributiva - «è vero o no che l'Inps ha denunciato mancati contributi da parte delle aziende per 41 mila miliardi?» - come a quella fiscale. Anche perché è proprio qui, su queste storture e su queste minacce, che alligna il leghismo. Ed è qui che si deve battere la Lega. Perché se a pagare sono sempre gli stessi, anche quando cambia il colore del governo, allora è il sistema-paese che non regge più. E come si può impedire che molti finiscano col cedere alle lusinghe della semplificazione. All'immagine di un sud divoratore di risorse. Al potere salvifico della Padania, anche per le benedette pensioni di anzianità, concentrate quasi tutte al nord. E poco importa se nel '94, ai tempi dei tagli previdenziali targati Berlusconi, al governo c'erano proprio loro, i *lombardi*. E se è difficile immaginare una trattativa contrattuale tra operai e padroni con la stessa tessera sindacale in tasca, come insegna quel che è successo a Milano - lo ricorda il segretario della Uil lombarda, Walter Galbusera - quando i lavoratori leghisti della Centrale del latte hanno dato vita al sindacato e, dopo aver preteso di trattare con la giunta leghista di Marco Formentini, se lo sono visto sciogliere d'ufficio.

Ma come risponderanno, nel frattempo, i lavoratori «padani» all'appello del *senatur*? Sono molti, nelle fabbriche del nord, gli operai e gli impiegati con la tesse-

ra della Lega custodita nel portafoglio insieme a quella della Cgil o della Cisl o della Uil. Soprattutto nelle aziende metalmeccaniche, in quelle tessili. Non è un mistero per nessuno che nei giorni caldi della vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici siano stati in molti a scendere in piazza con le bandiere della Fiom o della Fim in spalla. A Brescia, sotto la sede dell'associazione industriali, ricordano tutti la presenza anche del sindaco - *lombardo* e sindacalizzato - di un piccolo comune delle valli. Risponderanno al richiamo del Sin.pa? Si aggusteranno ai 50 mila tesserati sin qui dichiarati?

Finora, assicurano nelle sedi confederali di Veneto, Piemonte, Lombardia e Friuli, di disdette non ne sono arrivate. Il ricambio è grosso modo quello di sempre, fisiologico. E non sono pochi i simpatizzanti leghisti, e «lighisti», che si affannano a precisare con i compagni di lavoro che la scelta sindacale nulla ha a che vedere con la lotta politica e le polemiche tra i partiti. E che, loro, resteranno dove sono, almeno fino a quando anche la Lega non avrà dimostrato di essere capace di costruire un grande sindacato. Una questione di credibilità, insomma. L'adesione al sindacato, inoltre, non è un'adesione ideologica. E bruciare, o stracciare, la tessera sarebbe per molti un po' come buttare una polizza d'assicurazione. Poi, non la si è forse predicata per anni l'autonomia - l'indipendenza addirittura - delle organizzazioni sindacali dai partiti e dal sistema politico? E la difesa dei diritti, i servizi? Chi è in grado di offrire ai lavoratori i servizi che oggi garantiscono Cgil, Cisl e Uil? Tanto che proprio per rimarcare questo ruolo delegati di fabbrica e sindacalisti di Fiom, Fim e Uilm della provincia di Vicenza oggi chiuderanno per «sciopero»: urgenze a parte, non eserciteranno alcuna attività sindacale.

Per questo, probabilmente, la Lega sul terreno sindacale stenta a trovare seguito. Anche nelle assemblee in cui i leghisti escono allo scoperto. Anche nelle fabbriche del nord più profonde. Così ad approdare al sindacato padano saranno soltanto i militanti più «duri» e più «puri». E lo faranno pure senza troppo clamore. «Quasi a malincuore» sottolineano a Varese - senza toni da crociata».